Il rapporto di Longo al Comitato centrale

(Dalla prima pag.)

gat ha ritirato ogni minaccia. Nenni dieci giorni fa, si chiedeva angosciato: serrare o sciogliere le file del centro-sinistra? Ancora avantieri, De Martino dichiarava che vi erano tutte le condizioni perchè il partito socialista uscisse dal governo e provocasse così la crisi; ma ieri, la direzione socialista decideva che non se ne facesse nulla, ma lo decideva con appena una maggioranza dei tre quinti, compreso De Martino stesso, che pure aveva espresso quell'opinione.

Il secondo governo Moro sta così in piedi per miracolo, perchè nessuno osa farlo cadere, pur essendo ogni suo componente persuaso che non può durare. Questa situazione di estrema precarietà e confusione politica, aggrava la situazione del paese, estremamente tesa per i problemi sociali non risolti, per le minacce che pendono sui livelli salariali e sull'occupazione operaia, per tutti i problemi grandi e piccoli che attendono una soluzione. Questa situazione è aggravata ancora dalla mancata soluzione della questione esistente al vertice della Repubblica, per la malattia del presidente Segni. Si dice che non vi sono norme sulle quali regolarsi. Ma responsabili di questo stato di cose sono i vari governi democristiani che si sono succeduti alla testa della politica nazionale e che, per giuramento, sono tenuti ad osservare e ad applicare la Costituzione. Essi dovevano far fissare in norme precise la procedura e i criteri da seguire in casi analoghi a quello che si è venuto a verificare con la malattia del Presidente Segni. Essi non hanno fatto nulla in questo senso, come non hanno fatto nulla per l'attuazione di tanti altri dettati costituzionali. Il governo Moro ha continuato a non fare nulla nemmeno dopo il malore che colpì il Presidente Segni e che pose concretamente e con urgenza il problema. Noi facciamo i nostri più sentiti auguri di guarigione al Presidente Segni, ma la questione della Presidenza va risolta al più presto. Non vi è nessuna ragione di impossibilità a risolvere ora, durante la campagna elettorale, la questione. Le due questioni sono indipendenti l'una dall'altra, l'una non può condizionare l'altra. Il rispetto della Costituzione e il normale funzionamento della massima autorità repubblicana non possono essere subordinati agli interessi e alle convenienze della democrazia cristiana, e tanto meno di una sua corrente. Noi chiediamo che subito, anche durante la campagna elettorale, sia affrontata la questione.

E' questa una urgente necessità, perchè sia ristabilita la necessaria dialettica all'interno stesso della coalizione di centro-sinistra, e tra governo e opposizione, perchè sia posto fine a questa situazione di incertezza che si riflette pericolosamente su tutta la situazione del Paese. La campagna elettorale deve accelerare la soluzione della grave crisi che attraversa in questo momento il nostro paese. Per orientare il voto del 22 novembre e la attività del nostro partito è necessario che noi precisiamo l'analisi della situazione attuale, del come e del perchè vi si è arrivati, del come e con quali forze vi si può uscire, e verso quali mete dobbiamo orientare il cammino del partito e del movimento operaio e democratico italiano.

2

Al Congresso dell'EUR la democrazia cristiana ha formalmente riaffermato la politica di Napoli. Di fatto l'ha affossata. Ne è rimasta la vuota formula, di cui la nuova direzione si servirà solo per coprirne il completo rovesciamento. La politica di Napoli, negli intendimenti della democrazia cristiana, si proponeva di sostituire, alla contrapposizione frontale fra blocco clerico-conservatore e blocco operaio, un'alleanza di forze moderatamente riformiste, che lasciasse fuori, alla sua destra, i gruppi retrivi ed arretrati della borghesia, e isolasse, alla sua sinistra, i comunisti. Il contenuto di tale linea avrebbe dovuto favorire la continuazione della espansione economica capitalistica, correggendone solo le contraddizioni e gli squilibri, e rendendola più razionale e accettabile sul piano umano e sociale. Il congresso dell'EUR, senza proclamare una nuova scelta, rispetto a quella di tre anni fa, di fatto ritorna sui suoi passi. Torna, sostanzialmente, ai discorsi ambivalenti, e rinuncia ad ogni idea di sfida sociale al comunismo e di sfondamento a sinistra. Ma la d.c. esce da questa operazione più divisa che mai e incerta sulla linea da seguire. Essa è sempre più timorosa di accrescere il proprio distacco dalle sue masse elettorali. Il fatto è che la attuale situazione della democrazia cristiana è diversa da quella del tempo della sua politica centrista. L'immobilismo di allora corrispondeva a certe esigenze oggettive del sistema capitalistico, che aveva bisogno di quella politica per trovare condizioni favorevoli ad una espansione dominata dai gruppi monopolistici; la paralisi di oggi è conseguenza della incapacità della democrazia cristiana non solo di affrontare i problemi delle masse, ma anche della espansione capitalistica.

I gruppi dirigenti della democrazia cristiana sono consapevoli di aver fallito l'obiettivo di isolare il partito comunista e di essere riusciti solo in parte ad intaccare l'unità tra i partiti operai, non pervenendo, fino a questo momento, a colpire l'autonomia del movimento sindacale. Di più: ciò che essi non hanno ottenuto a sinistra, si è sommato negativamente a quanto è loro venuto a mancare a destra: la comprensione e il sostegno della borghesia più avanzata. Anzi, da questa parte, dalla destra è stata sviluppata una vivace opposizione alla nuova politica democristiana, opposizione che ha trovato eco all'interno stesso della d.c. e del governo di centro-sinistra.

Così in tre anni di esperienze, il centro-sinistra ha perduto continuamente di slancio e di capacità di iniziativa. Esso era partito, con un'acritica certezza che il «miracolo» economico si sarebbe consolidato, e che una politica di modeste riforme avrebbe potuto riscuotere, contemporaneamente, il sostegno delle masse popolari e dei gruppi monopolistici più moderni. La fine del miracolo e le difficoltà congiunturali sopraggiunte hanno dimostrato che per sanare gli squilibri di fondo dell'economia italiana non basta qualche marginale intervento. Occorre, invece, una politica economica organica, sulla base di una rigorosa programmazione democratica e antimonopolistica. Di fronte al logoramento del centro-sinistra e il suo approdo all'attuale immobilismo nessuno al congresso della d.c. ha saputo rispondere, proponendo qualcosa di nuovo. La sinistra, pur conducendo un'aspra polemica contro lo svuotamento del centro-sinistra e reclamandone il rilancio, non è riuscita, in alcun modo, a chiarire le forme e i mezzi di questo rilancio. Non ha saputo liberarsi dal complesso dell'anticomunismo. Ma senza questa liberazione non è possibile a nessuna forza popolare di sinistra uscire dal proprio isolamento e dalla propria impotenza. Mai, come in questo momento le forze di sinistra, che esistono nei vari partiti popolari, sono aperte ad una seria iniziativa unitaria. Però non c'è da illudersi, su una facile maturazione delle cose.

Molti sono gli ostacoli, i pregiudizi, le prevenzioni da superare. Le critiche che noi facciamo alla democrazia cristiana non sono fatte per partito preso. Esse esprimono stati d'animo, insoddisfazioni, critiche, che sono diffusi nell'opinione pubblica e nelle stesse file dei cattolici e della democrazia cristiana. Molte di queste critiche, vanno nella stessa direzione delle nostre. Però i critici cattolici e democristiani di sinistra, non vanno oltre i discorsi. Essi non cercano che cosa è loro possibile di fare per dare un seguito di fatti alle parole. Essi continuano a collaborare con coloro stessi che criticano acerbamente e rifiutano formalmente il dialogo con noi anche se condividono tante delle nostre critiche, e, nei fatti, non disdegnano affatto il contatto e l'appoggio nostro.

Si dice di operare in questo modo per mantenere la unità dei cattolici nella democrazia cristiana. E' questo il grande argomento che viene agitato dai gruppi dirigenti. Ma l'unità dei cattolici nella democrazia cristiana è un mito che non corrisponde più alla realtà.

La pretesa dell'unità dei cattolici nella democrazia cristiana, risponde solo alla volontà di mantenere le masse popolari cattoliche sotto il controllo e la direzione dei gruppi dirigenti della democrazia cristiana. Dobbiamo richiamare i cattolici alla coscienza dei problemi vitali del momento: cioè dei problemi della pace e della pacifica coesistenza, della liberazione dei popoli dalla fame, dall'ignoranza e dalla ingiustizia, dei problemi del rinnovamento e del progresso della società italiana.

Noi critichiamo la d.c. non perchè dice di ispirare la sua azione al cattolicesimo, ma perchè utilizza la adesione di grandi masse popolari, ottenuta sulla base della religione, per svolgere una politica di conservazione sociale, contraria agli interessi e alle aspirazioni di queste stesse masse. Il nostro obiettivo è di spingere le forze popolari, che militano nelle file della d.c., a liberarsi dalla tutela delle forze conservatrici e a contribuire a dare una soluzione positiva ai problemi che da anni travagliano la società italiana. E' con un'azione convergente svolta dall'interno e dall'esterno della democrazia cristiana, che sarà possibile spingerla a svincolarsi dalla sua subordinazione alle forze della conservazione sociale e ad adottare una politica che corrisponda alle aspirazioni delle grandi masse popolari che la seguono.

3

I punti del memoriale di Togliatti relativi ai rapporti tra comunismo e religione, hanno sollevato una grande eco in Italia e nel mondo. Le reazioni della stampa cattolica e democristiana, anche se numerose, sono state però, guardinghe e preoccupate. Prendere in serio esame le nostre posizioni, significa, infatti, mettere in discussione alcuni cardini della stessa politica democristiana. Si è preferito opporre una sorta di sbarramento pregiudiziale — con il solito pretesto del tatticismo e dello strumentalismo comunista — ed evitare così di entrare nel merito delle questioni sollevate. Eppure è risaputo che le posizioni che il compagno Togliatti e il nostro partito hanno elaborato nel corso di questi anni, non sono nate solo da esigenze contingenti, nel quadro delle condizioni storiche e politiche italiane. Del resto, anche se avessero solo questa origine meriterebbero già la massima attenzione.

Ma tutti sanno che quando il compagno Togliatti, dieci anni fa, pose la questione per la prima volta, la pose in generale, non come un'esigenza di parte, ma come un'esigenza oggettiva di un incontro tra mondo cattolico e mondo socialista per salvare l'umanità dalla catastrofe atomica. Ci si accusa di contraddizione perchè, mentre affermiamo questa esigenza d'incontro con i cattolici, non rinunciamo però al marxismo; ci si accusa anche di confusione, perchè, noi tenderemmo ad una confusione teorica e pratica, tra cattolicesimo e comunismo. Niente di tutto questo. Noi non consideriamo affatto pregiudiziale ad ogni possibilità di incontro tra cattolici e comunisti, la rinuncia, da parte degli uni o degli altri, alle proprie concezioni ideali. Ci mancherebbe altro! Ma nemmeno i cattolici possono pensare diversamente. Già Giovanni XXIII ammonì i cattolici a non respingere e. a non condannare in blocco tutto ciò che nel mondo moderno è frutto di correnti materialistiche, atee, irreligiose.

Nessuna differenza di religione può essere motivo di discriminazione e di scomunica. Per quanto ci concerne, noi siamo per la più ampia libertà di coscienza. Libero ciascuno di credere nella fede che preferisce e libero di non credere affatto.

Libertà implica pure libero dibattito e confronto, tra concezioni e posizioni diverse. Quindi, anche marxismo e cattolicesimo come ogni concezione del mondo e ogni filosofia, devono potersi misurare in un libero confronto e dibattito, nel reciproco rispetto e senza coercizione nè da una parte nè dall'altra.

Nel suo memoriale di Yalta il compagno Togliatti ha affermato che non serve a niente la grossolana propaganda ateistica. Il nostro partito, del resto, ha sempre respinto l'anticlericalismo tanto in auge nel secolo scorso e all'inizio di questo. Ci si contrappone l'esperienza dei paesi socialisti. Noi abbiamo espresso ed esprimiamo alcune riserve su alcuni aspetti di questa esperienza. Ma i cattolici non devono dimenticare quanto abbia pesato sulla politica dei paesi socialisti, l'attività retriva e spesso controrivoluzionaria svolta dalle varie confessioni locali, nel periodo più cruciale del passaggio dal vecchio al nuovo regime.

La sincerità della nostra posizione nei confronti della religione risulta dal fatto che essa è parte integrante della nostra lotta per il socialismo. Noi siamo per una società articolata sul concorso di una pluralità di forze politiche e ideali, comprese naturalmente quelle religiose, e capaci di realizzare, mediante il superamento dello sfruttamento dell'uomo su l'uomo, una reale pienezza di libertà e di democrazia. Noi agitiamo le nostre posizioni sulla religione da almeno vent'anni. Noi abbiamo votato l'articolo sette della Costituzione. Non si può dire, che in questi vent'anni, tutto sia rimasto come prima. Qualcosa è sgelato, si è mosso, sia in campo nazionale che in campo internazionale, sia in campo cattolico che in campo comunista. Nonostante tutti i divieti, si sono avviati rapporti tra cattolici e comunisti. Si sono aperte possibilità di avvicinamento e di incontri anche tra la chiesa cattolica e i governi socialisti, come dimostra il recente accordo tra Vaticano e Ungheria.

Il compagno Togliatti ha affermato nel suo memoriale di Yalta, che non per la via della propaganda ateistica, si può arrivare al superamento della coscienza religiosa. Con grande disinvoltura letteraria e concettuale si è voluto identificare superamento con soppressione, per tacciare di strumentalismo le nostre posizioni sulla religione e per accusarci di perseguire pur sempre l'annullamento della coscienza religiosa. Ci è stato chiesto: — «Come pensate allora di poter conquistare i cattolici alla costruzione di una società socialista, che dovrebbe portare alla scomparsa della religione, a cui essi tengono tanto?». Ma in primo luogo, noi non riteniamo affatto che la costruzione della società socialista, porti di per sè alla scomparsa del fatto religioso. Noi riconosciamo che la religione ha radici profonde e complesse nell'animo umano, e come tutti i momenti e i fenomeni sovrastrutturali ha una sua autonomia rispetto alla struttura. Noi parliamo di superamento della coscienza religiosa non come un risultato da ottenersi con la lotta, o come conseguenza meccanica della fine del capitalismo, e tanto meno come risultato di un'azione limitativa e repressiva dello Stato. Noi pensiamo che la validità, la vitalità di ogni posizione ideale, e, quindi, anche di ogni religione dipendono anche e soprattutto dalla sua capacità di offrire una spiegazione, una soluzione ai problemi che la storia via via propone all'uomo.

Su questo piano, noi crediamo che il marxismo-leninismo sia enormemente superiore ad ogni altra concezione metafisica o filosofica e quindi superi ogni coscienza religiosa. D'altra parte siamo convinti che in questa fase storica, la coscienza religiosa non possa non entrare in contraddizione e in conflitto con le condizioni di sfruttamento e di limitazione della persona umana, proprie della società capitalistica nel suo pieno sviluppo, ed aprirsi, perciò, all'accettazione delle idee socialiste.

Il cattolicesimo, con tutte le sue ragioni umane e ideali, riceverebbe un duro colpo nella coscienza della gente, se restasse invischiato in una posizione di sostegno dell'attuale assetto sociale, e fosse insensibile all'obiettiva esigenza storica di costruire una società nuova liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalistica.

E' a questo punto che noi poniamo ai cattolici la questione: non è possibile, non è necessario ricercare assieme se vi sono punti di incontro e di collaborazione tra noi e voi, per arrivare a costruire assieme una nuova società, liberata dalla guerra, dallo sfruttamento e dall'ignoranza? Noi crediamo che in molti cattolici vi sia una sincera volontà di operare per il rinnovamento e il progresso della società. Perciò, noi non ci limitiamo a proporre ai cattolici un accordo su un programma immediato, da attuare subito. Noi proponiamo un discorso più ampio che includa anche la prospettiva socialista. Noi siamo pronti a discutere questa prospettiva, senza prevenzioni né dogmatismi, con sincera fiducia sul contributo che all'edificazione e alla strutturazione della nuova società può venire anche da altre forze ideali e, innanzitutto, da forze cattoliche.

4

Sottolineare la necessità di avviare un colloquio con i cattolici, non significa affatto collocare in secondo piano la nostra tradizionale politica unitaria nei confronti di tutte le forze d'ispirazione socialista. Le due esigenze confluiscono nell'esigenza più generale di avvicinamento, di contatto e di collaborazione tra tutte le forze popolari di sinistra.

Il problema dei rapporti di reciproco rispetto e di collaborazione tra tutte queste forze è posto con urgenza dalla stessa realtà, dall'involuzione della Democrazia cristiana e dal fallimento del centro-sinistra. Queste vicende hanno posto in crisi la Democrazia cristiana e hanno sconcertato quelle forze che si erano illuse sulla natura e le possibilità del centro-sinistra. I dirigenti del Partito socialista, accettando le condizioni e i limiti posti loro dalla DC per la collaborazione governativa, non hanno certo reso un buon servizio né a se stessi, né alle sinistre cattoliche e democristiane, né al movimento operaio. Hanno pagato la collaborazione governativa con la scissione del loro partito, con il sorgere, nelle loro file, di una nuova opposizione, con la sfaldamento della loro stessa maggioranza autonomista. Hanno costretto i gruppi e le correnti di sinistra della Democrazia cristiana a muoversi entro gli stessi limiti da loro accettati.

In una parola, i dirigenti socialisti, con la loro presenza nel governo di centro-sinistra, hanno avallato una politica che, nei fatti, ha logorato la forza e l'unità dello schieramento di sinistra, ha creato sfiducia nel paese, logorando i concetti di «riforme» e di «sinistra».

Questi fatti dimostrano che non si può avviare una reale politica di rinnovamento e di progresso senza l'unità e l'autonomia di tutte le forze operaie e democratiche. Ma questo vuol dire anche che non si può avviare questa politica senza che si stabiliscano nuovi rapporti tra comunisti e socialisti, senza che, in conseguenza di questi nuovi rapporti, si stabilisca anche una nuova dialettica tra tutte le forze di sinistra.

I fatti hanno dimostrato che i socialisti, da soli, isolati dal grosso del movimento popolare, non riescono a contestare la prevalenza delle forze conservatrici e di quei moderati che sono sempre pronti a cedere di fronte alle forze di destra. Senza l'apporto combattivo delle grandi masse operaie e popolari che seguono il nostro partito, non è possibile far avanzare nessuna seria politica riformatrice. Ma per aprire la strada a questo apporto, deve essere posto fine ad ogni delimitazione a sinistra, a ogni forma di anticomunismo. Questa è la grande lezione che scaturisce da tutta la storia politica di questi anni. Bisogna cioè porre fine al processo di frantumazione delle forze di sinistra, incominciato con la scissione saragattiana, continuato con la rottura del patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti, e, poi, con l'accettazione della delimitazione delle maggioranze di centro-sinistra, che ha determinato la nascita del PSIUP e lasciato nel PSI altri elementi di divisione. Bisogna non solo porre fine a questo processo, ma dare inizio ad uno inverso.

Questo processo inverso, però, non ha nulla a che fare con le proposte saragattiane di unificazione del partito socialista con la socialdemocrazia. Queste proposte tendono solo a prolungare la scissione di Palazzo Barberini, ad approfondire la scissione esistente nel movimento operaio. Noi abbiamo sempre espresso critiche e rammarico per ogni nuova rottura. Ma quelle rotture sono avvenute e persistono, con grave pregiudizio per il movimento operaio e le possibilità di marcia al socialismo. Non si può prescindere da questa realtà: dell'esistenza di vari aggruppamenti di ispirazione socialista e delle differenze e dei contrasti che li dividono. Ma non si può nemmeno ignorare quanto, sia pure in misura diversa, è loro comune: sensibilità per gli interessi delle classi lavoratrici, volontà di salvaguardare la pace, aspirazione e trasformare in senso socialista la società nella quale viviamo.

Sappiamo che è proprio sui modi e sui tempi con cui affrontare queste questioni che maggiori sono le differenze tra i vari aggruppamenti di ispirazione socialista. La questione è questa: non è possibile, nonostante queste differenze, trovare ugualmente un terreno comune di resistenza e di azione, allo scopo di dare scacco, in primo luogo, all'azione congiunta di tutte le forze irriducibilmente nemiche delle classi lavoratrici, della pacifica coesistenza e del socialismo?

Non è possibile, inoltre, tra tutte le forze di ispirazione socialista, pur continuando il confronto e il dibattito fra di esse, stabilire un sistema di rapporti tali, una dialettica interna che salvi, almeno nel confronto con i ceti padronali e i gruppi conservatori, tutto quanto è loro sostanzialmente comune?

L'esperienza di tutti questi anni ha dimostrato e dimostra che la subordinazione di ogni rapporto tra i partiti di ispirazione socialista a quanto li divide e non a quanto li unisce, ha portato soltanto danno agli interessi e alle aspirazioni comuni ed ha indebolito il peso e la capacità di azione di ciascuno di questi partiti, a tutto vantaggio della conservazione sociale e della reazione. La ricerca e l'attuazione di nuovi rapporti tra i vari aggruppamenti di ispirazione socialista è un'esigenza generale del movimento operaio e socialista italiano, ma anche di ogni partito di sinistra che voglia uscire fuori dalle condizioni di debolezza e di relativa impotenza in cui si trova.

Le esperienze governative e amministrative del centro-sinistra, le ultime vicende di queste esperienze, dimostrano a quale parte umiliante sono condannati i partiti di sinistra, quando non si appoggiano al movimento delle masse, quando pretendono di potere fare a meno di ogni incontro, di ogni intesa, di ogni collaborazione con il partito comunista e con le forze che lo seguono.

Sappiamo che tutte queste ragioni sono respinte dai responsabili delle divisioni esistenti, e di queste fallimentari esperienze. Ma esse non possono non invitare alla riflessione quanti militano nei vari aggruppamenti e credono veramente negli obiettivi che dicono di perseguire. Noi non presumiamo certamente che si possano cancellare in un momento differenze, divisioni, stati d'animo che si sono determinati ed approfonditi nel corso di tanti anni. Noi non proponiamo affatto di attuare forme di collaborazione e di unità che non siano ancora mature nella coscienza delle masse.

Noi proponiamo solo di portare il dibattito su queste questioni tra le masse e gli aggruppamenti interessati. Dibattito che dovrebbe svolgersi senza preconcetti ed avere come primo obiettivo quello di bloccare il processo di frantumazione e di isolamento dei vari aggruppamenti di ispirazione socialista e di avviare un processo inverso, di reciproca comprensione, di avvicinamento e di collaborazione tra di essi, nel quadro di una più larga unità popolare e democratica.

Comprendiamo le difficoltà di avviare un simile processo. Ma non vi è altra via per far uscire la situazione italiana dalla paralisi e dal disfacimento in cui si trova. E' un compito, questo, che spetta, in primo luogo, alla classe operaia e alle classi lavoratrici. E' un compito al cui assolvimento ogni partito deve rispondere di fronte ai propri militanti, al movimento operaio e democratico e al paese.

Noi sentiamo questo compito come essenziale ed urgente per il nostro partito.

Chiediamo a tutti i socialisti, di ogni corrente e aggruppamento, uguale coscienza e buona volontà. Possibile che questa esigenza di avvicinamento e di collaborazione non sia sentita da quanti più hanno bisogno di solidarietà e di unità, per il conseguimento dei loro ideali di riscatto del lavoro, di pace e di progresso civile e sociale?

5

La questione che noi poniamo, oggi, di creare nuovi rapporti tra le forze di sinistra, nuovi rapporti tra comunisti e socialisti è cosa diversa da quella della creazione di un solo partito della classe operaia. Con la prima questione si pone l'esigenza di ricercare, — pur nella diversità degli orientamenti dei vari aggruppamenti di ispirazione socialista — quanto li può avvicinare e portare a collaborare nell'azione politica; con la seconda, si pone l'esigenza di superare le differenze di fondo che ancora dividono questi aggruppamenti.

Le due questioni non possono e non devono essere confuse anche se vi è un nesso tra di loro, soprattutto non devono essere confusi i termini nei quali le due questioni vanno affrontate, non si deve subordinare la soluzione dell'una alle condizioni proprie dell'altra.

E' quello che sta facendo il compagno Nenni quando respinge ogni nostra argomentazione sulla necessità di una intesa tra comunisti e socialisti, con lo specioso pretesto che ci dividono profonde divergenze ideologiche. E' quello che, in senso inverso, fa Saragat, quando, semplicemente sulla base dell'attuale collaborazione governativa tra socialdemocratici e socialisti, propone la riunificazione dei due partiti, i quali, secondo i rispettivi documenti congressuali, non sono certo ispirati da una stessa concezione della lotta di classe e del socialismo

Il discorso sul partito operaio unificato, non può non partire dalla coscienza che sono superati i vecchi schemi unitari, e che la ricerca di nuovi contenuti e di nuove forme unitarie va posta in termini diversi che nel passato.

Il compagno Togliatti, nel suo intervento al CC del dicembre scorso affermò che le complicate differenziazioni politiche e sociali delle società capitalistiche avanzate e di tradizione democratica, consentono un orientamento socialista che va oltre l'avanguardia della classe operaia e investe ampi strati di masse lavoratrici, di ceti intermedi e di ceti intellettuali. Di qui la spinta alla formazione di diversi partiti che promuovono o accettano la prospettiva socialista. Di qui il problema, che noi risolviamo positivamente, dell'esistenza di una pluralità di partiti politici anche quando il proletariato sarà classe dirigente. D'altra parte, il particolare tipo di sviluppo monopolistico del capitalismo contemporaneo consente, oggettivamente, più di prima, una unificazione dei ceti sfruttati, e collega più strettamente le lotte immediate ai problemi politici del potere e dello Stato.

Di qui una duplice serie di problemi: da una parte, problemi di estensione e articolazione del movimento, in una moltiplicazione delle sue forme organizzate, dall'altra, problemi di unificazione degli obiettivi e delle coscienze.

In queste condizioni, il problema dell'unità della classe operaia, si inquadra in quello più vasto di un blocco organico di alleanze e di autonomie delle singole forme di organizzazione della società civile.

E' evidente che la soluzione di tutti questi problemi non può che essere il risultato di una grande elaborazione di principi e di linea politica. Elaborazione che non può essere fatta in astratto, ma nella concretezza della lotta politica, con la partecipazione degli operai e delle masse lavoratrici, degli intellettuali e di tutti coloro che sentono la necessità di contestare il processo di sviluppo monopolistico.

Non si tratta, perciò di porre il problema dell'unificazione socialista e dell'unità politica delle forze che vogliono avanzare verso il socialismo, come adesione ad una formula ed a una soluzione già bella e determinata; ma si tratta di ricercare le soluzioni attraverso il dibattito, la lotta, lo studio delle esperienze e di commisurarle agli obiettivi della lotta politica in Italia.

L'esistenza e lo sviluppo di un certo moto unitario per la realizzazione di un programma di rinnovamento che risponda ad esigenze urgenti della società italiana è la condizione per portare su basi concrete il discorso sul partito unico. Sbagliano totalmente i compagni socialisti quando credono di potere presentare questa nostra ricerca come una accettazione delle loro critiche e revisioni del marxismo, come un'accettazione della interpretazione da loro data al processo di rinnovamento aperto dal XX Congresso del PCUS, presentato come un abbandono del patrimonio leninista, come un ritorno alla problematica socialdemocratica.

Per socialisti e socialdemocratici il problema del partito unico si presenta come falso dilemma tra stalinismo e socialdemocratismo, come esplicito ritorno ad una piattaforma riformista. Per gli uni e per gli altri, si tratterebbe di ritornare alla situazione organizzativa precedente la scissione di Palazzo Barberini o. addirittura, quella precedente a Livorno.

E' partendo da questo errore che socialisti e socialdemocratici ci accusano di incertezza e di doppiezza, perchè non facciamo nostra questa loro concezione riformista del partito della classe operaia perchè la nostra ricerca si configura come sviluppo del pensiero rivoluzionario, — e non come abbandono di esso — come nuovo livello a cui portare la lotta di classe e non come abbandono di di essa.

Noi non sottovalutiamo tutti gli elementi di unità che esistono nel paese; anzi esaltiamo questi elementi in ogni momento. Ma non ci nascondiamo le difficoltà che esistono ancora per la soluzione del problema del partito unico della classe operaia. Questo problema non maturerà da solo. Siamo convinti che noi possiamo intervenire attivamente per farlo maturare, operando quelle scelte politiche e ideali che renderanno sempre più concreta l'unificazione della classe operaia e più organico il processo rivoluzionario.

Una strategia rivoluzionaria del movimento operaio, non può prescindere dal fatto che il nemico da combattere è, ogni giorno di più, una realtà internazionale. Per questo, le ragioni dell'internazionalismo proletario affondano, oggi, più che mai, le radici nello aggiornamento dell'analisi dell'imperialismo su scala mondiale, che non è affatto sulla via del disfacimento come pensa il compagno De Martino.

La soluzione non è quindi da ricercarsi in un minore internazionalismo o in un internazionalismo annacquato, ma in un internazionalismo più solido, adeguato ai nuovi livelli di lotta e fondato su una reale e piena autonomia di iniziativa e di lotta. Non si può certo definire, fin da ora, una formula del partito unico della classe operaia. Ciò che si può però affermare è la necessità della presenza e dell'attività del partito, come momento di sintesi politica e di direzione consapevole, quindi di direzione classista e marxista dei processi storici, politici e sociali, di cui sono protagoniste le grandi masse lavoratrici. Non si tratta quindi di lavorare per la creazione di un qualsiasi partito ma per un partito che risponda alle esigenze di lotta della attuale fase storica. Il processo per la formazione di un tale partito unico della classe operaia è un processo ampio, non facile, nel quale si avrà tutta una fase di ricerche, di contatti, di contrasti e di collaborazioni parziali.

Tutto il processo potrà essere portato avanti, se il nostro partito avrà la capacità di portare la questione tra le grandi masse, tra gli operai, in ogni luogo di lavoro e di studio, chiamando ad una comune elaborazione tutte le forze che si richiamano al socialismo, e dando vita, intanto, a una costante iniziativa unitaria sui vari problemi.

6

Il congresso dell'EUR e anche le travagliate vicende della nomina della nuova direzione della d.c. hanno dimostrato quanto sia difficile a questa ritornare ad una aperta politica di conservazione sociale. Dopo la crisi del centrismo e il fallimento del tentativo reazionario di Tambroni, dopo le grandi lotte unitarie del lavoro e gli spostamenti elettorali a sinistra, riesce sempre più difficile alla democrazia cristiana mantenere il monopolio del potere, ricorrendo ai suoi complicati giochi di equilibrio tra i suoi alleati di governo e le sue stesse correnti. Democrazia cristiana e governo di centro-sinistra, si reggono alla testa della nazione solo a forza di artifici e arbitrii, destreggiandosi tra destra e sinistra, realizzando di volta in volta effimeri equilibri. Per questa sua organica debolezza l'attuale governo non ha la forza né la volontà di fare una politica anche solo parzialmente riformatrice. Esso è destinato, perciò, ad aggravare la situazione economica e l'instabilità politica.

Ma non è più possibile lasciare che le cose vadano in questo modo. La vita economica del paese ne è sconvolta e paralizzata, si va così creando una situazione di disordine e di confusione, di estrema tensione popolare per i problemi non risolti o risolti in senso contrario alle attese e ai bisogni delle masse. Tutto ciò perchè? Perchè la democrazia cristiana non sa darsi una direzione e una politica coerenti in senso innovatore e progressivo perchè il centro-sinistra è succubo e vittima delle pressioni conservatrici e delle contraddizioni e dei contrasti della democrazia cristiana. Non si può uscire da questa situazione se non costringendo la democrazia cristiana a uscire dall'equivoco, a scegliere. Esistono le condizioni per imporre ad essa un radicale mutamento di linea. Per riuscirci, i suoi alleati, in primo luogo, devono rompere ogni complicità con i suoi equivoci, non offrire compiacenti scappatoie al suo moderatismo. Per riuscirci, tutte le forze di sinistra devono contrapporre alla sua involuzione a destra una vigorosa e unitaria pressione, in parlamento e nel paese, per una decisa svolta a sinistra. Capitolare di fronte alle pretese conservatrici della democrazia cristiana, significa rendere solo più difficile e più duro il cammino delle masse popolari costrette a sempre più aspre battaglie sociali. Non si creda di poter evitare queste battaglie con i rinvii o il ricorso alla maniera forte. I problemi si esasperebbero soltanto, perchè non possono più restare irrisolti. Il fallimento del tentativo Tambroni, dovrebbe avere insegnato qualcosa a chi crede solo agli interventi di polizia e alle rappresaglie padronali.

D'altra parte, il falli-

(Segue a pagina 6)

Garzanti per tutti
Dizionario Garzanti della lingua italiana
L. 1200

il migliore a scuola
42.000 voci - 1300 illustrazioni
3 supplementi:
I nomi degli Italiani
I nomi dei luoghi d'Italia
I modi corretti
Spendete meno scegliete il meglio